

*rivista di
diritto privato*

estratto

Processo, Giudizio e Giustizia

di Roberto G. Aloisio

Processo, Giudizio e Giustizia (*)

di Roberto G. Aloisio

Riflessioni, chiamerei questo mio breve discorso perché dinanzi al libro di Satta occorre seguire il consiglio di Bertrand Russel (v. L'ABC della relatività), che suggeriva di accostarsi ad Albert Einstein, con il medesimo spirito con cui quest'ultimo, che era un eccellente violinista, suggeriva di accostarsi a Bach: «Ascolta e tappati la bocca».

Ma oggi, in questa Sala, in una sorta di magico isolamento dal caos che ci avviluppa, la mia parola farà pur sempre rumore, inserendosi nel mondo delle esibizioni dei *trapezisti del pensiero*, impenitenti dinanzi al monito di J. C. Onetti: «hanno diritto di esistere solo le parole migliori del silenzio».

Dei *Soliloqui* e *Colloqui* molto si può dire e molto si dirà, ma a me compete - e ben ne assumo la responsabilità - l'approccio sintetico dell'avvocato (uno dei molti, dei tanti, dei troppi) che ha riflettuto, non solo oggi, sulle opere di Satta e, successivamente, nell'ordine cronologico delle scansioni della mia esperienza, sulle opere di Capograssi, di Orestano, di Calamandrei.

A quest'ultimo giunsi - discoprendone la grandezza del pensiero e dell'azione, del maestro di diritto e del magnifico avvocato - negli anni della maturità, quando fui in grado di capire qualcosa dell'*alchimia tra teoria e pratica*, che solo pochi (ne cito due soltanto, Pugliatti e Scialoja) sono stati in grado di maneggiare con perizia.

Ed è per questa ragione che le mie riflessioni - per un puro accidente caduto in una giornata di battaglia, coniugata al divertimento per la battaglia (giudiziaria, s'intende) - ebbi il gradito dono del libro nella nuova veste editoriale e, aperto il bel volume, la pagina che si «discovers» era dedicata a Piero Calamandrei («*Interpretazione di Calamandrei*», commemorazione del 30 aprile 1967).

Allontanato il tumulto di quella giornata, meditai sul pensiero di Satta, che è mistero nei limiti in cui esso esprime verità semplici ed elementari, tanto semplici da non essere colte dai più, in tutt'altre faccende affaccendati.

In questo, come in molti altri saggi, i temi dominanti sono il *processo* e il *giudizio*, e «*ritorno al giudizio*» è il grido di allarme che Satta (come Cala-

(*) Relazione svolta il 17 maggio 2005 in Roma, Sala del Cenacolo della Camera dei Deputati, in occasione del Simposio Giuridico «Dialoghi e riflessioni su *Soliloqui* e *Colloqui* di Salvatore Satta».

mandrei) rivolge ai giudici e ai giuristi in genere, nelle articolazioni professionali a tutti note (avvocati, magistrati e professori).

Quando si pensa al *processo e al giudizio*, balza l'immagine metaforica dell'alambicco e della grappa: la storta ha senso e ragione di esistere, se porta ad un distillato, che, com'è noto ai più raffinati, deve essere di ottima, anzi di eccellente qualità.

Il *processo* (l'alambicco) è uno strumento che non è fine a sé stesso, ma funzionale al *giudizio*: esso serve, con tutto l'istrumentario (azione, eccezioni, decadenze, preclusioni e principi) per un semi-scopo, *dare ordine* al cerimoniale che prepara il *giudizio*, l'unico atto (quello del giudicare) che serve all'uomo sia per dirimere la lite sia per dare certezza al diritto.

Ma come si può oggi parlare di certezze all'interno di uno scenario dominato dal caos, dove la legge - da lunga pezza, checché ne dicano i critici dell'ultima ora - ha perso definitivamente quella sacralità che noi ritrovammo nel diritto romano, ma che già risaliva alle civiltà minoica, mesopotamica, egizia e greca?

Questa certezza - di cui hanno scritto pagine mirabili Lopez d'Oñate, Capograssi, Calamandrei e Satta - non sta più nella legge, ma nel *diritto*, che è onesta ragionevolezza di equilibrio dei principi e che vuole, cerca e realizza *l'ordine*. Ecco perché oggi il ruolo centrale dell'ordinamento è consegnato nelle mani e nelle menti degli *avvocati* e dei *giudici*: essi sono i depositari dell'istrumentario tecnico e del giudizio, entrambi accomunati da un fine unico: la *giustizia*.

A loro compete il ruolo e la responsabilità dell'attuazione dell'ordinamento, che si realizza per stadi e sforzi congiunti, onestamente realizzati, e che non possono ridursi a mero tecnicismo ovvero a giuochi concettualistici che allontanano o addirittura elidono il momento del giudizio. Si può ben capire lo stato di fuga dal giudizio che caratterizza il nostro tempo, perché il *giudicare* - ricorda Salvatore Satta all'unisono con Giuseppe Capograssi - è una grave, forse la più grave responsabilità dell'uomo [ricordate il *nolite iudicare?*] perché è intriso di *superbia* - che in qualche caso si traduce in *arroganza* del giudice e in *tromboneria* dell'avvocato - vizio assurdo (la *superbia*) che l'umana specie è disposta a tollerare soltanto nei confronti del Giudice dello Stato: ma l'altissimo privilegio del perdono richiede un prezzo e una condizione, *l'Onestà*, senza la quale la giustizia diventa il giuoco delle tre carte di partenopea memoria. Tutti noi siamo capaci di capire - e non occorre un grande acume, basta il buon senso di un saggio contadino delle lande calabresi - quando una sentenza è ingiusta, perché l'ingiustizia porta con sé caratteri somatici inequivoci: *il naso lungo e le gambe corte*, simboli

metaforici che esprimono concetti elementari, quali quelli di *negligenza, imperizia, stupidità* e, in ultimo, *corruzione morale*.

Io ritengo e sono certo che per un buon processo vi debbano essere avvocati dotati di una professionalità tecnica e di un livello deontologico non soltanto sufficienti, ma alti, *sopra la soglia del discreto* (che nelle pagelle della tradizione veniva espresso con il numero sette): questo livello consente e deve consentire ad un avvocato di coltivare ed esprimere, con l'affinamento dell'esperienza, due qualità principali: *l'indipendenza* e la *cultura* (che può dirsi il potere dei senza potere).

Lo stesso discorso può farsi per il giudice, i cui valori fondamentali devono ontologicamente sussistere e sempre permanere: *l'indipendenza* e *l'imparzialità*.

Che il processo sia un laboratorio dove si vede di tutto e di più di tutto, non è un mistero per nessuno e le patologie cui siamo costretti ad assistere ogni giorno costituiscono gli accidenti, le miserie dei tempi, le nostre miserie, dove la *coscienza* tace e *l'ipocrisia* impera. Senza una *sana coscienza che vigili*, la *mentalità ipocrita* è capace di giungere alla soluzione più sconsigliata (della lite): la verità di questo assunto è dimostrata dagli esiti imprevedibili di un qualsiasi giudizio, ognuno dei quali può far capo al precedente giurisprudenziale (più comodo alla bisogna). Basterebbe leggere le ultime sentenze e ordinanze della Suprema Corte in tema di regolamento di competenza relativo agli arbitrati rituali, con cui la Cassazione si è *autoesautorata, in subiecta materia*, del potere di essere giudice della competenza tra Tribunale ordinario e Tribunale Arbitrale.

In questo scenario, parlare di certezza del diritto è semplicemente ridicolo e in effetti l'atteggiamento dello spirito - per adeguarsi alle oscenità del nostro mondo e mantenere uno stato di salute psichica - è quello che ci suggeriscono Aristofane, Rabelais e Cervantes: *il riso*, se possibile, a crepa pelle. Solo la forza incontenibile e assurda dell'ilarità, infatti, può mettere a soqquadro il regno della stupidità e dell'arroganza.

Questo non è un tempo di crisi del diritto, questo è il tempo - profetizzato a voce piena da Satta - dell'eclissi del diritto. Com'è stato detto in un intelligente volumetto pubblicato in questi giorni, qui non c'è un'apocalisse del quotidiano: *«la nostra è piuttosto un'epoca di banalità ininterrotta. Dove il terrore esplode inconcepibile. Viviamo un 'tempo penultimo': una fine che non finisce di finire»*.

Il sole è ormai tramontato e questa realistica consapevolezza - che non si risolve in pessimismo, perché *la sera ancor non è giunta*, la lotta continua ed è prossima a volgere al termine in favore della compagnia del bene - è l'uni-

ca strada che possa condurre alla nuova alba, alla luce del nuovo sole (che porterà alla ribalta sin le più piccole oscurità oscene), il sole sotto il quale il bianco sarà bianco e il nero sarà nero, dove cioè ciò che è ingiusto non potrà più vestire gli abiti del candore e della pulizia.

Ecco come voglio concludere, per dare un messaggio diretto e personale a coloro che pensano di esser furbi, supponendo che altri non sappiano come stanno andando le cose nel mondo del diritto: il processo è un rito, un apparato deputato all'ordine, nel quale si preparano gli atti per dare ingresso al giudizio, al responso cioè sul merito della lite, su chi ha torto o ragione. Negare questo responso, anche attraverso l'uso abile del concettualismo, costituisce una colpa e tutte le colpe esigono un prezzo, per essere lavate.

Qual è il criterio per dare ragione a chi ce l'ha e negarla a chi non la deve avere? Ecco, a questa domanda si risponde con semplicità: il *diritto*, che non è solo la *legge*, che non è solo la *giurisprudenza* più o meno consolidata: è anche *legge e giurisprudenza*, ma soprattutto è *misura, tradizione, equilibrio, professionalità*, in una sola parola *onestà culturale*. Questo diritto è in grado di dare una certezza che amo definire matematica, e tale enunciato non costituisce un azzardo, dato che, or sono cent'anni, vi è stato chi, con indiscussa autorevolezza, ha spiegato che le scienze naturali e le discipline matematiche hanno da tempo ceduto *il privilegio della verità* alla filosofia (Croce) e io aggiungo al diritto.

Mi riferisco al dibattito che oggi si va svolgendo tra *filosofia e scienza*: in sostanza, *teoria e pratica* non vanno mai disgiunte tra loro perché, se è vero che *senza la teoria la pratica è cieca*, è ancor più evidente che *senza la pratica la teoria è vuota*.

Qui la parola si arresta, troppe ne sono state spese, e proprio in onore di Salvatore Satta, che or non è più e chissà dove, voglio indirizzare a voi tutti un invito: di compensare il rumore delle mie parole con un vostro breve silenzio, senza plausi da parte vostra, ammesso che io ne abbia meritato qualcuno.